

Gualberto Alvino

## Conscience coupable

L'estensore dello scritto che precede è, come si dice, un buon diavolo, ma guai a muovere il benché minimo appunto ai suoi (oggettivamente eccentrici) assunti: esce fuori dai gangheri, brandisce il gladio e s'avventa come un leone sul chiosatore per screditarlo e farne strame. Così, pur essendomi stato coautore in un'impresa editoriale, insieme a fior di linguisti come Luca Serianni e Pietro Trifone,<sup>1</sup> d'un tratto mi definisce un «paleopurista», un digiuno di cose linguistiche («R.A. Hall jr. – chi sarà tale «carneade»?», si chiederà forse il letterato e filologo G.A., che non sembra invero molto curarsi della storia delle idee linguistiche o di grammaticografia»), un filologo «fantasmatico» (che in quel sibillino idioletto sta per 'finto, falso'), un sedicente critico letterario («così in una sua auto-presentazione»: a quale autopresentazione si riferisca non è dato sapere; e quand'anche mi fossi autodefinito in tal modo, non vedo che crimine avrei mai commesso, avendo al mio attivo un numero imbarazzante di pubblicazioni scientifiche e più d'un titolo accademico in quelle discipline).

Ma, sorvolando sulle ingiurie, è stupefacente come non una parola della replica risponda alla logica e al vero. Vediamo.

– **un nostro (per lui «ameno») articolo.**

Falso. Nella mia noterella definisco ameno il titolo («un trafiletto dall'ameno titolo *Se la fedifraga...*»), non già l'articolo.

– **abbiamo pazientemente riletto il nostro pezzo, collazionandolo con i passi riportati da G.A. e scoprendo che «i passi salienti» sono di fatto il 90% dell'art. (su 80 righe G.A. ne ha ommesso appena 9). Il che è in fondo gratificante per noi (tutto l'art. è parso a G.A. «saliente»).**

L'aggettivo *saliente* non vale 'magnifico', come s'illude il replicante, bensì 'di particolare importanza': di particolare importanza ai fini della mia tesi, ovvio.

– **Quanto poi alle «sviste e refusi», nostri, tacitamente «emendati» da G.A. – altra scoperta della collazione – si tratta invero, di un puro abbaglio («allucinazione»?) di G.A., se non di una sua pura invenzione (in)conscia (o proiezione di suoi desideri?). L'unico refuso presente nel nostro pezzo (e non corretto da Alvino!) riguarda in realtà l'etimo latino, «foed -fr -gu(m)», di *fedigrafo*, stampato senza cioè le vocali /i/ ed /a/ brevi sormontate da un archetto che, pur presenti nel nostro file, «foedīfrāgu(m)», non erano state riconosciute al momento della stampa sul quotidiano «La Sicilia».**

<sup>1</sup> Gualberto Alvino-Luca Serianni-Salvatore C. Sgroi-Pietro Trifone, *Per Giovanni Nencioni*, Roma, Fondazione Pizzuto, 2008.

Ergo (lasciando stare quell'ineffabile «tacitamente»: nel mio articoletto avviso a chiare lettere d'aver emendato «sviste e refusi»), il sottoscritto sarebbe un allucinato, un mitomane, un pazzo furioso, un volgare calunniatore dedito al mendacio e alle più abiette macchinazioni pur di raggiungere i suoi turpi scopi? Ebbene, ecco alcuni dei miei emendamenti:

battutta > battuta (non basterebbe questo a smentire clamorosamente il replicante?);  
alcun scampo > alcuno scampo;

«Il Principe» > *Il Principe*;

«I Vicerè» > *I Viceré* (in corsivo e con accento acuto);

«47 morto che parla» > *47 morto che parla*;

«Letteratura italiana. Le correnti» > *Letteratura italiana. Le correnti*;

«Commentario del codice civile. Della famiglia» > *Commentario del codice civile. Della famiglia*;

nessun dizionario, né repertorio > nessun dizionario né repertorio;

(per giunta, in uno dei passi da me omessi brilla un «dèlle» per *delle*).

E l'«unico refuso» sarebbe l'assenza dell'«archetto»?

**– L'A. contesta la nostra concezione di errore, secondo la quale è errore (a) qualunque uso «non-comunicativo» e (b) qualunque uso «proprio dell'italiano popolare delle classi subalterne». Una concezione definita «singolare», sostenuta «contro la quasi totalità dei grammatici del pianeta». G.A. non fa nomi. Ma a noi piace ricordarne uno ben noto a lui e nell'accademia italiana (e non solo): Luca Serianni, che – contrariamente a quanto da G.A. sospettato – ha recentemente espresso (2011) in un testo da lui evidentemente ignorato, una posizione se non identica, assai vicina a quella da noi illustrata nel volume *Per una grammatica laica* (2010).**

Non ho fatto nomi? Ne faccio uno ora: Pietro Trifone, il quale, nel suo *Malalingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 199, scrive quanto segue:

A proposito del rifiuto opposto dal dizionario Zingarelli alle grafie con accento acuto anziché grave *é, cioè, caffè, té*, Sgroi esprime un netto dissenso, dal momento che «la distinzione segnaccento acuto ~ segnaccento grave può essere giustificata solo in quella varietà di italiano, soprattutto il toscano, che conserva l'opposizione fonologica *é ~ è*». Secondo lo studioso, la censura dello Zingarelli è pertanto «un indizio di conservatorismo linguistico e di purismo». Rilevo però che ovviamente lo stesso Sgroi scrive sempre *è* con l'accento grave, che di solito fanno così tutte le persone istruite, e che sarebbe un indizio sicuro di conservatorismo linguistico non avvertire della cosa che si comporta in modo diverso non per libera scelta ma per semplice imperizia.

Inoltre, la «posizione» di Serianni è tutt'altro che vicina a quella del replicante, perché il linguista romano non ha mai sostenuto, come fa lui di continuo *ab immemorabili*, la legittimità di retroformazioni e varianti grafiche o fonologiche quali *redarre, vaquo, accellerare, scenza, coscenza, tacquino, cospiquo*, ecc. Il pittoresco accusatore evidentemente ignora (o finge d'ignorare) la reale «posizione» di Serianni e il suo giudizio su di lui:

Riflette da molti anni su questi temi Salvatore Claudio Sgroi, che nel 2010 ha raccolto vari suoi interventi nel volume *Per una grammatica "laica". Esercizi di analisi linguistica dalla parte del parlante*. Il concetto di errore viene definito essenzialmente in base a due parametri: il confinamento a classi socioculturalmente subalterne e il rischio di oscurità comunicativa. Non ho difficoltà ad assumere le vesti del grammatico "clericale" nel dichiarare il mio dissenso dagli assunti dell'amico Sgroi.

I due criteri da lui menzionati sono certamente importanti, ma non sufficienti: conta, oltre alle indicazioni di classiche fonti della norma linguistica come dizionari, grammatiche e, soprattutto, tradizione scolastica, la reattività dei parlanti, ove sentano violato quello che m'è capitato di chiamare, ancora una volta ricalcando la terminologia giuridica, il "comune sentimento della lingua"; infine, non va sottovalutato un portato della tradizione normativa tradotto nel mondo della telematica: il correttore automatico del nostro computer o del cellulare, una volta attivata la tecnologia T9.

In particolare. Ho molti dubbi che sia utile il richiamo alla tradizione letteraria remota, quale che sia l'intento dell'allegazione: che la LIZ faccia emergere in Guittone d'Arezzo (o meglio nelle lezioni messe a testo dall'ediz. Egidi) due esempi di *scenza* e *coscenza* (Sgroi, p. 34) non vuol dire molto, e lo stesso varrebbe se di Guittone possedessimo l'autografo; l'ortografia dei testi volgari medievali non ha nessun rapporto con quella successiva alla fissazione della stampa e soprattutto all'assestamento compiutosi per molti microfenomeni dopo l'Unità d'Italia. Che l'accentazione piana, non etimologica, di *gomèna* e *darsèna* dipenda dall'allineamento alla serie delle parole in *-ena* è innegabile; che ciò sia «del tutto "normale"» (p. 39) no, almeno intendendo l'aggettivo come 'conforme alla norma linguistica vigente'. Finché i parlanti più sorvegliati, i dizionari generali e ortoepici manterranno o sosterranno la pronuncia con accento sulla terzultima, questa sarà quella da considerare "corretta" (del resto, anche molti parlanti pronunciano spontaneamente così; per esempio i pescatori di Gabicce, come so da persona bene informata). Se poi riuscirà a imporsi l'analogia, niente di grave: la norma cambierà, com'è accaduto per *irrito* che nessuno più pronuncerebbe alla latina *irrito* e come sta accadendo per *sèparo*, che suonerebbe affettata per il corrente *sepàro*. Se posso lasciarmi andare a una confidenza: qualche anno fa praticavo e sostenevo la pronuncia *valùto* (con *sopravvalùto* e *sottovalùto*), ma ora sto prendendo atto che la mia piccola battaglia è persa; e probabilmente, se insistessi in questa pronuncia, scorgerei nello sguardo dei miei interlocutori una sensazione di disagio: «Ma come, è un professorone e sbaglia anche gli accenti!?».

Ancora. Non basta che in *accelerare* si siano prodotti gli stessi fenomeni fonetici che hanno portato a *seppellire* (lat. SEPELIRE; raddoppiamento dopo accento secondario) o, come opina giustamente Sgroi (p. 251), a *macchina* (lat. MACHINA, con raddoppiamento dopo la sillaba tonica nei proparossitoni; qui il punto di partenza dovrebbe essere naturalmente una forma rizotonica come *accellera*). I repertori grammaticali, i dizionari e i correttori automatici sono compatti nel rifiuto («pochi [sei] sono invece i dizionari che condannano tale uso», annota Sgroi a p. 249: ma conviene ricordare che nella prassi lessicografica l'omissione di una variante implica *ipso facto* la sua esclusione dalla norma linguistica). Gli esempi letterari remoti, come dicevo, vanno maneggiati con prudenza (e va comunque cassato un esempio moderno attinto da Sgroi nel raffinatissimo Pizzuto il quale, attribuendo *accelerare* a un personaggio di *Signorina Rosina*, «ironizza inequivocabilmente sull'approssimazione culturale della sletterata comprimaria»: Gualberto Alvino). Resterebbero i dati che emergono dagli archivi elettronici: «una sbirciatina alla pagina letteraria, il domenicale del "Sole 24 Ore", nel ventennio 1983- 2003, consente di individuare con qualche (spiacevole?) sorpresa non meno di 16 "pezzi" in cui ricorre il nostro tipo paradigmatico nelle diverse forme: *accelerare* 5 ess. [...]», osserva Sgroi. Ma davvero 16 esempi dispersi in un ventennio (o anche in ventun anni, se consideriamo l'anno di partenza e quello di arrivo) vogliono dire qualcosa e possono essere interpretati diversamente da semplici refusi? Un refuso, lo ribadisco, che non nasce dal capriccio, ma da una pressione fonetica attiva nel parlato (in area centro-meridionale, andrà precisato).

Per *tacchino* Sgroi argomenta in modo convincente (pp. 253-279) la diffusione della pronuncia trisillabica *tac-cui-no*, dunque con *u* semiconsonantica; ma nella pronuncia, dicevamo, la norma è poco operativa: una grafia *tacchino*, più fedele alla fonetica dominante nel parlato reale, non ha nessuna possibilità di imporsi e non bastano occasionali esempi analoghi scovati nelle pagine del giornalismo letterario (Galimberti: *cospiquo*, Reale: *cospiquo*) a coonestarla. Si tratta anche qui di isolati refusi, poco importa se dovuti a un *lapsus* degli illustri autori.<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Luca Serianni, *Giusto e sbagliato: dove comincia il territorio dell'errore?*, relazione tenuta al convegno *L'ora di grammatica. Riflessioni su norme e usi dell'italiano*, Università degli Studi di Salerno, 7 novembre 2012.

«Non ho difficoltà ad assumere le vesti del grammatico ‘clericale’ nel dichiarare il mio dissenso»; «Ma davvero 16 esempi dispersi in un ventennio [...] vogliono dire qualcosa e possono essere interpretati diversamente da semplici refusi?»; «Si tratta anche qui di isolati refusi, poco importa se dovuti a un *lapsus* degli illustri autori»: posizione diametralmente opposta a quella del replicante e «identica», semmai, a quella del sottoscritto: «Nessun dubbio, infatti, che l’ultima parola spetti alla comunità dei parlanti; che la norma debba esser ricavata dall’uso anziché dai precetti dei cosiddetti “custodi del linguaggio” [...]; che, insomma, il varo d’una forma o d’un costrutto si verifica – automaticamente, incontrastabilmente – quando i parlanti-scrittori colti decidono di metterli in campo [...], [ma] non si può fare a meno di chiedersi se basti uno sparuto manipolo di «utenti istruiti» a legittimare una forma, o quantomeno ad affrancarla dallo *status* d’errore».<sup>3</sup>

**– Passiamo ora al secondo punto dell’intervento di G.A. oggetto del nostro articolo: l’uso per lui scandaloso («singolare», «sconcertante») di *fedi-grafo* al posto del(l’etimologicamente) corretto *fedifrago*.**

Falso. Nel mio articolo si definisce «singolare» il ragionamento e «sconcertante» il modo di procedere, non l’«uso di *fedi-grafo* al posto «del(l’etimologicamente) corretto *fedifrago*», come il replicante vuol darci a bere. E soprattutto non ho mai asserito – solo un decerebrato potrebbe – che le uniche forme corrette siano quelle etimologiche e che la lingua non debba mai cambiare («G.A. si rivela paleo-purista, in quanto per lui gli usi non-etimologici sono errori come se la lingua non dovesse mai cambiare in funzione dei diversi bisogni espressivi-comunicativi-cognitivi dei parlanti»).

**– È un dato di fatto, incontrovertibile, che la forma non-etimologica *fedi-grafo* a) viene sempre adoperata nel significato corretto e inequivoco di ‘traditore e simili’ ed è b) presente nell’uso orale e scritto in testi diversificati anche argomentativi di parlanti/scrittori colti, almeno dalla fine del ’700, debitamente da noi citati, sulla scorta di una banca dati come «Google libri» (ricca al riguardo di oltre 500 «risultati» scritti), certamente da vagliare criticamente ma invero gravemente sottovalutata da G.A. (che finisce, come dire, col «buttare via il bambino con l’acqua sporca»).**

Rispondo con le insostituibili parole di Serianni: «Si tratta anche qui di isolati refusi, poco importa se dovuti a un *lapsus* degli illustri autori».

**– quanto all’art. di Q. Miranda (1987-1988-1989) sui lapsus da lui pur citato (e comodamente raggiungibile in PDF *on line*), G.A. non sembra rendersi conto che si tratta di uno sforzo notevole di classificazione di centinaia di «lapsus» sulla base di nove categorie descrittive (non sette: G.A. dimentica di menzionare**

<sup>3</sup> Gualberto Alvino, recensione a Salvatore Claudio Sgroi, *Per una grammatica “laica”. Esercizi di analisi linguistica dalla parte del parlante*, Torino, UTET Università, 2010, in «Studi linguistici italiani», XXXVII 2011 (XVI della III serie), fasc. II, pp. 312-15.

**l'«incrocio» e «la punta della lingua») e non già di un tribunale di «usi errati» in base a cui «giustiziare» i rei.**

Scalare specchi unti di grasso, si sa, è ardua impresa. Le categorie descrittive di Miranda sono sette, non nove; ma anche se fossero centinaia, migliaia, milioni o miliardi, sta di fatto che *fedigrafo* è da lui (e non solo da lui) classificato come lapsus. Tribunale? Giustiziare i rei? Non è chi non veda che questo è esattamente lo stile dell'accusatore, non certo dell'accusato, il quale si limita ad esercitare *civilmente* il diritto di critica, disciplinato dall'articolo 21 della Costituzione italiana (certamente ignoto al replicante).

**- «sletterati» (un bel neologismo del letterato Alvino – conscio o inconscio? – che non mancherà di intrigare il lettore).**

Falso. Si tratta di un termine bensì raro, ma non privo di riscontri letterari e lessicografici. Evidentemente il replicante, pur distribuendo a destra e a manca patenti d'incompetenza e di *fantasmaticità*, non ha molta dimestichezza coi vocabolari della lingua italiana.